

Francesco Barbi

# **Libro assurdo**

*Al Signor Coccodrillo, a Geremia, alla strega.*

*Al coraggio, alla libertà, alla follia.*

## *Preambolo*

L'ho dichiarato fin dal titolo. Poi non lamentatevi e non venitemi a dire che non sono uno scrittore onesto.

E dirò di più, adesso che tu stai leggendo, io ho già scritto il libro, ma adesso che sto iniziandone la stesura, non l'ho scritto affatto. E non ho idea della storia che ho da raccontare. Io devo iniziare a pensarla e scrivere. Pensare, scrivere e avere fiducia. Anche perché, se ora stai leggendo questo strano libro, significa che in qualche modo sono riuscito a concluderlo.

Iniziamo allora a pensare alla storia. Da dove partire, mi chiedo. Ho carta bianca.

Io sono un burattinaio, da qui devo partire. Ogni buon burattinaio ha prima di tutto bisogno di buoni burattini. Be', buoni non necessariamente in senso morale; nel mio caso temo si tratti, ahimè, di loschi figuri, folli e reietti.

E dunque allungo il collo verso la tastiera, incurvo la schiena, mi frego le mani e sogghigno...

Ops, scusate, mi suonano alla porta.

## *Presentazioni (più o meno)*

Fuori, sul pianerottolo, oltre la porta.

«La volta prossima meglio se saliamo con la scatola di metallo.» Una voce profonda, cavernosa.

«Senz'altro lo è, meglio di così lo è di certo» squittisce squillante il secondo. «Cinque piani e dieci rampe. Cinque piani o dieci rampe? Cinque piani, ma undici rampe?»

Non oso guardare nello spioncino.

Non sono solo loro due, però. So che sono tre. Tutti e tre messi male. Uno è sordo, uno è cieco e l'ultima non ha detto niente perché, per l'appunto, è muta. Magari si riprenderanno man mano che gli ridaremo linfa vitale. Morte, degenerazione, bramosia. Il primo è la paura di morire, omone prognatico, manone e braccia nodose. Il secondo la paura di fallire, sbagliare, è un tipo secco, basso, dinocolato. E poi c'è lei, la paura di desiderare, sognare, una trentenne minuta, anoressica.

Uno è irremovibile, inesorabile. Spietato. Alle volte si blocca in stato catatonico.

L'altro inciampa, rompe, sbaglia, confonde. Diventa cattivo quando ci prende gusto, perde la testa quando si arrabbia. È ossessionato da pensieri ricorrenti e tic.

La tizia è insaziabile. Frustrata, lamentosa, incazzata. Ha tendenze suicide o auto-lesive e soffre di perdite di memoria a breve termine.

La porta è davanti a me. Prendo il respiro, afferro la mani-

glia e apro.

Eccoli qui.

Il primo si abbassa per passare attraverso la porta, dev'essere alto due metri. Spalle larghe, squadrate; pare un armadio di ferro in giacca e calzoni grigi. Di lana, mi fanno pensare ai primi del Novecento. Si ferma due passi oltre la soglia, fango sotto gli scarponi, si mette da una parte e mi squadra torvo. Testone calvo, mandibola prominente, lineamenti tagliati con l'acetta su una pelle di cuoio. Quattro o cinque denti storti fanno capolino tra le labbra. Mi fa pensare a un rettile preistorico.

Il secondo sguscia dentro, un concerto muto di tic sulla faccia, le membra che scattano a mettere alla prova gli squarci nella maglia aderente, logora. Una criniera di capelli arruffati si mischia a baffi e barba che non vedono forbici e rasoio da mesi, chissà, magari da anni. Col naso fiuta l'aria, ma è lui quello che puzza. Se gli occhi non glieli avessero bruciati e stesse fermo invece di agitarsi, direi che anche lui mi sta fissando.

La terza rimane sulla soglia. Sotto il cappuccio della veste scura si intravede soltanto una bocca carnosa. La donna supera appena la soglia e si ferma tra gli altri due, in attesa.

Deglutisco, mi schiarisco la voce.

«Devo presumere che voi siate i miei personaggi...»

Quelli continuano a fissarmi. Anche il cieco.

Mi butto. «Accipicchia, mi sembrate dei criminali malati di mente» cerco di sdrammatizzare. Cerco di sdrammatizzare? Aggrotto la fronte. «Sì, inizi del Novecento, tipo internati di uno dei primi ospedali psichiatrici.» Non so bene perché, ma mi viene in mente "Ipswich".

Restano fermi, eccetto naturalmente il cieco, che ha comunque ridotto al minimo i suoi guizzi, e zitti, almeno per i due che possono parlare. Mi guardano... Sì, insomma, i due che hanno gli occhi. Sembrano sul chi va là.

«L'incipit è molto importante» sussurro loro, «deve piacere ai lettori... In questo momento almeno uno di loro è con noi.»

Perché sussurro? «Con noi» ripeto a voce alta.

Hai sentito com'era più forte?

No? Allora ora ancora più forte. «Con nooOii!»

Ora l'hai sentito.

I personaggi, i miei personaggi, invece non fanno una piega, d'altra parte che mi aspettavo?

«Vi offro qualcosa?» dico. Restano immobili. Scuoto la testa, cattiva idea. «Prima in effetti forse bisognerebbe fare le dovute presentazioni...» Sento le sopracciglia aggrottarsi di nuovo. «Io... Io però non lo so mica chi siete.»

Il bestione muove un passo in avanti. Si china, porta una mano all'orecchio. Un orecchio da pugile, come masticato da un pit-bull.

Deglutisco ancora una volta. «Non lo so mica, chi siete» provo a ripetere più forte.

«Che storia è questa?» tuona lui.

Mi ha sentito?

«Ma che diavolo di storia è questa?»

«Questa... Questa in effetti è una storia un po' assurda. Ma fidatevi, prima di tutto mi sa che dobbiamo scoprire chi siete.» Mi avvicino rapido al portatile, mi siedo. Faccio loro cenno di aspettare, calmi, state calmi. Siamo calmi. Allungo le mani sulla tastiera.

Chi cazzo sono?

Ok, devo avere fiducia e scrivere. O scrivere e avere fiducia.

«Voi mi dovete dare una mano, eh, a scoprire chi siete...»

Non emettono un fiato, mi fissano. Sì, insomma, i due che...

Ok. Ambientazione stilizzata. Prima di tutto cerco "insane hospital Ipswich" su google.